



Il 23 ottobre del 1956 esplose la protesta popolare in Ungheria. L'allora primo ministro András Hegedüs racconta come fu avallato l'intervento delle truppe sovietiche

Così chiamammo i russi

Il 23 ottobre 1956 Budapest fu percorsa da un grande corteo popolare, organizzato dagli studenti universitari per manifestare solidarietà all'elezione di Gomulka in Polonia e per chiedere maggiore democrazia, in sintonia con il XX Congresso del Pcus. La manifestazione si trasformò in sollevamento armato che, come riconoscono oggi le fonti ufficiali ungheresi, aveva carattere spontaneo e non preordinato.

Verso le due del mattino del 24 ottobre comparvero a Budapest dei distaccamenti blindati sovietici, che provocarono un forte inasprimento della situazione. Questo primo intervento fu però molto esplicitamente criticato, tra gli altri, da Togliatti e da Tito, che rievocavano come avesse reso tutto molto più difficile. Il modo in cui l'Armata rossa fu chiamata ad intervenire tuttavia non venne chiarito allora, né lo era stato fino ad oggi, in Ungheria come in occidente (per non parlare dell'Urss). Finalmente uno dei protagonisti, András Hegedüs, racconta come andarono le cose nel brano che pubblichiamo della sua recente autobiografia intitolata *Vita all'ombra di un'idea* («Het egy eszmény árnyékában», intervista con Zoltán Zsille, Vienna 1985). Hegedüs, nato nel 1922, era primo ministro dell'Ungheria dall'aprile del 1955. Nella riunione del partito

presenti se erano d'accordo che le truppe sovietiche di stanza in Ungheria — dunque non si trattò di un'invasione — in caso di necessità aiutassero a ristabilire l'ordine a Budapest. In quel momento non si parlò ancora di un intervento in termini concreti, perché neppure sapevamo che c'era una insurrezione armata. Sapevamo solo che la manifestazione cominciava ad uscire dai binari di quella che per noi era la normalità. Erano già iniziati la distruzione della statua di Stalin, il rogo delle bandiere rosse, il taglio dello stemma con la stella rossa dalla bandiera ungherese. Tutto questo lo venivamo a sapere dai telefoni della segreteria di Gerő.

«C'eravamo noi a precisare. Cominciammo dal momento in cui Gerő finì di parlare con Andropov e Puzilov». Si comunicò che sarebbe potuto diventare necessario chiamare in aiuto le truppe sovietiche. Più precisamente, di far entrare a Budapest una parte delle truppe sovietiche di stanza in Ungheria nell'interesse del ristabilimento dell'ordine.

«Chi fu la proposta iniziale, oppure chi vent'anni dopo ha scritto la proposta per primo tale possibilità? Gerő o Andropov? Non lo so con precisione. È possibile che la proposta parlasse da Gerő. La sola cosa certa è che Andropov annunciò che per la decisione non bastava l'assenso di Gerő. Gli disse che doveva chiedere ai membri del consiglio dei ministri e del comitato centrale

re il problema, a riportare l'ordine senza orelativamente con poco spargimento di sangue. «Qualcuno disse: «Chiediamo unanime. Imre Nagy? Anche lui era d'accordo. Ma certo non si può dire che «anche Imre Nagy era tra coloro che chiamarono i russi». Era seduto lì in poltrona, stanco, disperato per l'intera situazione, e non reagì. Non disse di no. Nessuno lo disse. «Come si giunse formalmente a questa «unanimità»? Dicesse uno alla volta «sì, sono d'accordo». Qualcuno chiese «chi è contrario... eccetera?». No. Non vi fu nulla di simile. Alla domanda di Gerő tutti dissero «sì, va bene, naturalmente». Direi piuttosto che si annui. Nessuno parlò veramente a favore, e neanche contro. Tutti presero atto dell'annuncio dicendo «bene, d'accordo, sì».

«Quando Gerő riferì della conversazione con Andropov, era già nata la decisione formale secondo cui Nagy prendeva il tuo posto come presidente del Consiglio? Sì, esatto. Gerő e Andropov ne conclusero che Imre Nagy era d'accordo che le truppe sovietiche entrassero a Budapest in caso di necessità. Dunque in caso di necessità. E una volta inteso che su questo era d'accordo, volevano ottenere a tutti i costi la sua firma. Questo accadde più tardi, ma appartiene al contesto. Qualcuno, in qualche posto e in qualche momento, relassò in forma di lettera la decisione riguardante le truppe sovietiche. Gerő chiese a Nagy di firmarla come presidente del Consiglio. Nagy invece non firmò. Tirò la cosa per le lunghe. Non disse che non avrebbe firmato, ma neanche che avrebbe firmato. Mi è rimasta impressa la scena seguente: Gerő lo seguiva colla lettera in mano per fargliela firmare. Nagy camminava davanti a lui con passi sempre più rapidi, alla fine quasi correndo.

«Cosa c'era nella lettera? Non ricordo il testo esatto. Qualcosa del tipo: «Chiediamo la messa in stato di allarme delle truppe sovietiche, e in caso di necessità il loro aiuto a riportare l'ordine a Budapest». La lettera però è certamente accessibile agli storici, perché se non sbaglia figurava agli atti presso l'Onu. Insomma, Imre Nagy non firmò. Questa cosa si trascinò fino al 26 ottobre, quando non poté essere ulteriormente rinviata. L'intervento sovietico doveva essere chiaramente documentato. Allora Gerő e Andropov, non sapendo che altro fare, chiesero a me di firmare la lettera. La firmai.

Considerai la cosa del tutto naturale: dal momento che avevo collaborato alla decisione, dovevo dividerne la responsabilità. Al tempo stesso comprendevo Nagy nel suo rifiuto di firmare, perché altrimenti sarebbe servito da pretesto per attaccarlo personalmente. Quando fu attaccato per questo motivo, si difese sottolineando che non aveva firmato.

«Tu in quale veste hai firmato? Non lo trovavo in bilico tra la posizione di presidente e quella di vicepresidente del Consiglio. Avevo partecipato anche alla formazione della decisione. Non firmare non mi sembrava onesto. «Non lo sentivo come un inganno? Niente affatto. E nemmeno oggi. Bisogna assumersela la responsabilità delle proprie azioni. Sottolineo: comprendevo Imre Nagy, che non voleva assumersi anche questo peso con i tanti che gravavano su di lui. Ad eccezione dell'ultimo anno e mezzo, infatti, era sempre stato membro dell'ufficio politico. Non era stato relegato in secondo piano. Certo, quando mi chiesero di firmare la lettera, sapevo che la mia cartolina politica era finita. Politicamente ero morto. Perciò la firma non mi appariva come un peso, ma come

me un dovere naturale. «Perché non firmò Gerő? Era il primo segretario del partito. I russi non avrebbero potuto documentare l'accaduto nei confronti dell'Onu. Avevamo bisogno della firma del governo. «Nel 1968, nel caso della Cecoslovacchia, non erano più tanto cavillosi. Quello è un caso diverso. Tra l'altro, non sono neanche io che nessuno si fosse contento per l'invasione. Biak, ad esempio. Sapevo che, con la firma, mi assumevo una responsabilità storica enorme. Eppure sentivo che dovevo farlo.

«Ma quello che tu hai firmato continuava ad essere solo un accordo di massima a chiamare in aiuto le truppe sovietiche «in caso di necessità». Chi ha stabilito che era giunto il momento in cui tale necessità esisteva? Nel primo giorno dell'insurrezione funzionava un cosiddetto «comitato militare» che aveva sede presso il ministero della difesa. Fu questo a tenere i rapporti con il comando sovietico. «Dunque l'ordine definitivo partì da loro? Sicuramente. «In ogni caso fino alla firma le truppe sovietiche giravano per Budapest senza che nessuno lo avesse saputo. «No. Era stato pienamente sancito. Non importa quando si mette nero su bianco, se esiste una decisione verbale. E la decisione c'era stata.

«In quale data hai firmato questa lettera, che fu evidentemente redatta più tardi? Non so con esattezza se fu redatta più tardi. Ripeto che volevano far firmare Imre Nagy il 24, il 25. Se ben ricordo io la firmai il 26. «In quale veste hai firmato? Presidente del Consiglio. «Che data portava la lettera? Il 23 sera o il 24 mattina, ovviamente. Ritengo più probabile il 23 sera. «La firmasti da solo? Sì, da solo, dato che in casi simili Gerő non poteva giuridicamente decidere. In pratica naturalmente la decisione era sua.

«Malgrado tutto fu un imbroglio retrodatato una lettera e farla firmare il 26 ottobre a qualcuno che al momento di prendere la decisione non era più presidente del Consiglio. «Non lo trovai affatto un imbroglio. La decisione nacque il 23, dunque non poteva essere data il 26. La firma andò per le lunghe. Si trascinarono perché per l'Urss sarebbe stato ovviamente meglio, e anche Gerő avrebbe preferito che a firmare fosse Nagy. Firmò, per motivi comprensibili, non era disposto a farlo. E dunque non c'era altro da fare: doveva essere io a firmare. «Ma il presidente del Consiglio di fatto — quello che me ha detto era tale al momento di prendere la decisione — non firmò. «No, non firmò. È proprio così. Egli non firmò, ma io sì. Questo fatto lo possiamo giudicare in modo diverso. Io lo considero eticamente molto problematico, politicamente invece accettabile.

Zoltán Zsille (a cura di Federico Argenterii)

ROMA — Nel 1976, Renzo Vespignani ritorna a Roma dopo alcuni anni di vita e di pittura nella casa di campagna sul lago di Bracciano. Vede poche persone, quelle utili al suo mestiere di pittore. Si è staccato dalla tragica Roma della quale è stato il grande, ossessivo testimone a carico fin dal 1943. Nei dipinti del periodo passato a Bracciano ci sono molti fiori, molti ritratti della moglie Netta e dei figlioletti Marta e Alessandro; dipinti pieni di grazia e di serenità, di sorrisi e di luce all'aria aperta; dipinti dolci e morbidi, troppo morbidi, nei quali non si riconosce più la mano che ha squartato il corpo di Roma in una impietosa lezione di anatomia. La Roma che ritrova, dopo la «fuga» impressionista, non la riconosce più. Giro per le strade, vede ancora «Qualche giornale e riviste i documenti del terrorismo, del consumismo, della droga, della corsa di massa ad arraffare qualcosa nella grande svendita dei valori e nei supermercati pieni. Nelle figure umane, soprattutto quelle dei giovani, il suo occhio rapace e inquieto registra come un degrado, una devianza. Lo racconta nel bellissimo testo del catalogo della sorprendente mostra di 105 tra oli, tecniche miste su carta e disegni, realizzati tra il 1979 e il 1985, che porta il titolo Come mosche nel miele... (preso da un gruffo su una lattina ma potrebbe essere un verso di Sandro Penna) ed è ospitata fino al 23 novembre nelle sale dell'Accademia di Francia a Villa Medici, come omaggio a Pier Paolo Pasolini nel quadro delle manifestazioni che gli dedica Villa Medici. «La città che avevo esplorato per tanti anni, fino a illudermi di saperne tutta la noia e l'accidia, alla fine mi era completamente sconosciuta. E mi captava di vederla come certi ubriachi di Grosz e di Dix, le case sghembe e trasparenti quasi cassette di cristallo, nel primo ripiano l'omosessuale picchiato a morte, nel secondo la puttana addormentata tra dentiere, falli di gomma e ornali, nel terzo l'assassino che stipa stracci insanguinati nella valigia; e nelle soffitte qualcuno vomita, un disoccupato si morde le mani. Tutto somigliava al tempo della mia giovinezza, ma tutto era diverso; le passioni non bruciavano più per migliorare il mondo, ma per cauterizzare una immensa delusione. «Il miele di Bracciano s'era fatto molto amaro. Ora vedevo soltanto frammenti e frammenti di un corpo di Roma che non riusciva più a ricomporre. Tanti volti di giovani come devianti e degradati, ambigui e enigmatici arcangeli di una bellezza perduta, forme rovinare e consunte di una costruzione che per ancora parlava della sua magnificenza. Finché un giorno, accumulando ossessivamente documenti per tentare di capire, ecco, rivelatrice, la notizia sui giornali dell'assassinio di Pier Paolo Pasolini e la fotografia del suo corpo massacrato nel tenacolo. Scrive ancora: «Qualche notte dopo sognai che in questura mi mostravano — per una constatazione, per un riconoscimento? — la sua camicia insanguinata. Era buttata su una mensola, col cartellino dell'archivio che pendeva come quello del prezzo, e capii che il mio viaggio — un viaggio che avevo interrotto da troppi anni — doveva ricominciare da quel «corpo del reato», da quella sindone impura. «Così la camicia, vista non sognata, divenne nel 1979 il primo dipinto di una lunga ricerca che ancora dura. L'icona d'una violenza e di un dolore che da quella data si sono fatti più selvaggi e devastatori. Pasolini aveva tentato di dare bellezza a quello che solitamente è dal più ritenuto povero, deviante, indegno, orrido per poter entrare nelle forme belle dell'arte. Vespignani intese bene che l'assassinio di Pasolini era «politico» ed era un cardine sinistro su cui gravava un tempo l'italiano della storia e dell'esistenza. «Così dal 1979 al 1985 silenziosamente, accanitamente, ha accumulato un centinaio di immagini che lui dice un bro-



incontri notturni di Renzo Vespignani (tecnica mista)

Volti, corpi nudi, prostitute, omosessuali in una straordinaria mostra all'Accademia di Francia

Vespignani e la Roma di Pasolini

Dario Micacchi



Vera Vergani in «Sei personaggi in cerca d'autore»

Bravissima e moderna, dal '15 al '30 la Vergani dominò le scene. Ora a Genova una mostra

E l'Italia trovò una Vera attrice

GENOVA — Gli occhi scuri segnati dal bistro, la fronte alta, la bocca sinuosa, la figura elegante, la voce dolce, l'interpretazione sottile e profonda: così negli anni fra l'15 e il '30 Vera Vergani, attrice bella e altera mai sfiorata dallo scandalo, incantò i nostri nonni e padri. Era nata figlia d'arte: il suo nonno materno era, infatti, il celebre marionettaio Podrecca. E qualcosa del sacro fuoco dovette trasmettersi anche al fratello Orio, celebre giornalista, critico e anche drammaturgo. Un male di famiglia, dunque, il teatro, al quale la giovane Vera non seppe resistere se fin da piccola — così ci dicono le cronache del tempo indesse fra agiografia e realtà — con l'indosso un vecchio tappeto e di una cassa amava declamare: un destino comune a tante ragazzine che potevano anche non lasciare traccia, ma che la marchio indelebilitamente.

Chi comprese per primo quale ambizione, appena stemperata dalla buona educazione allora d'obbligo fra le ragazze in fiore, covasse in quella giovane fu l'amico di famiglia Ferruccio Benini, che la fece debuttare, a soli diciassette anni, con il nome di Vera Podrecca nella farsa *Le distrazioni del signor Antenore*. «La bella tosa fra strada — disse il vecchio maestro di allora —, lei non lo sa ancora, ma è una vera attrice». Ma il suo lancio ebbe nella compagnia di Virgilio Talli, grande direttore che aveva dato la fama a più di un grande interprete. Il caso Vergani scoppiò a Milano, al Teatro Diana, in una pièce firmata da Annie Vivanti, *L'invasore* (1915): inizio di un'ascesa senza ostacoli che la mostra curata dal Museo dell'attore di Genova che si inaugura quest'oggi documenta con lettere, copioni, fotografie d'epoca, testimonianze, costumi nel foyer del Teatro Genovese.

Vennero poi tre anni di un intenso apprendistato accanto a Ruggero Ruggeri che la volle con sé in un repertorio che variava da Shakespeare a quel teatro contemporaneo fatto di triangoli e morale borghese nel quale la giovane attrice doveva eccellere. Fu in uno spettacolo con Ruggeri che Antonio Gramsci, allora critico teatrale, vide, restandone folgorato: «Essa è talora impreca, quanto la Borelli, — perché non calca le scene come una marionetta, ma ama, vive e soffre la fugace esistenza di cui le è affidata la creazione. «Era da questo, del resto, che nasceva il suo fascino maggiore, quel suo essere donna vera al di là dell'attrice, quel suo non essere diva in tempi in cui questa parola esercitava un fascino irresistibile su qualsiasi interprete. In questo senso Vera Vergani fu l'esatto contrario di Lyda Borelli e un'anticipatrice: quanto la Borelli creava a sua immagine lo spetta-

colo tanto Vera, da attrice moderna, sapeva dare vita a quella recitazione di gruppo che fu una delle più grandi caratteristiche del teatro italiano nel dopoguerra. Il merito era anche del Pigmalleone che si era scelta: un autore e capocomico illuminato, abilissimo organizzatore, Dario Niccodemi, che giungeva in Italia da anni visitando in Sudamerica e dopo essere stato accanto a una delle più grandi attrici di quei tempi, la francese Régina nel nostro paese insieme a Silvio D'Amico. Nella compagnia di Dario Niccodemi Vera Vergani rimase per nove anni, dal 1921 al 1930, quando, nel fulgore della maturità artistica e dalla fama, fece il «gran rifiuto» abbandonando il teatro (un gesto che la accomuna a Francesca Bertini per convolare a nozze con il capitano di marina Pescaloro: «Vera se ne va» titolarono, colmi di rammarico, i giornali del tempo.

Nei nove anni di Compagnia Niccodemi, accanto ai primi attori moderni della scena italiana, come l'elegante Luigi Cimara e Sergio Tofano, la Vergani diede il meglio di sé alternando in scioltezza il repertorio classico a un numero considerevole di novità, rischiando anche in prima persona, come quando, il bel volto inconfondibile e segnato dal bistro, vestita di nero, un nastro turbante in testa ricoprì il ruolo della Figliara nella prima, mitica rappresentazione di *Sei personaggi* in cerca d'autore che furono in quel 1921, come ci testimonia il diario di Niccodemi, una grande battaglia di teatro combattuta fra assenti e feroci dissensi. Del resto, Vera Vergani non si fermava di fronte alle difficoltà delle grandi interpretazioni. Profondamente attrice, facile alle immedesimazioni, poteva allo stesso tempo essere casta e conturbante. In ciò l'aiutava una bellezza lodatissima di cui s'accorse anche il cinema: il suo trionfo *décolleté* — ci racconta Silvio D'Amico — poteva, addirittura, distogliere l'attenzione degli spettatori perfino dalla recitazione di Ruggero Ruggeri. Eppure non usò mai il suo indubbio fascino per allontanarsi dal pubblico né per rivestire di mitologia il suo indisciplinato talento e piacere al pubblico sia femminile che maschile grazie a un'eleganza e a un'intelligenza moderna e voluttuosa, così fuori di chiave, per i tempi, da apparire addirittura antipatica: «Il pubblico si divideva in quei critici come i già citati Gramsci e D'Amico e come Gobetti, i quali combattevano per un nuovo teatro. «Eppure quella sera del 13 gennaio del 1930, col vecchio cavallo di battaglia *La figlia di Jorio* di d'Annunzio, la «bella tosa» divenuta grande attrice se ne andò: una pagina del gran teatro borghese si chiudeva per sempre. Maria Grazia Gregori